

Una lunga storia di pregiudizi che pesa più di qualsiasi rating

C'è qualcosa che non torna nel modo in cui la stampa italiana ha raccontato queste giornate di ansia sui mercati e insieme di calda approvazione e incoraggiamento, per l'Italia e per il suo presidente del Consiglio, da parte dei principali partner europei, dei vertici della Commissione e anche dei più autorevoli esponenti dell'economia e della finanza americana riuniti venerdì in Idaho.

Tutti i giornali di ieri sottolineavano, mostrando di dividerla pienamente, l'ira di Mario Monti, ma anche della Commissione europea, per il declassamento dell'Italia da parte dell'agenzia di rating Moody's, accusata nemmeno troppo implicitamente di manovrare contro l'euro. «Monti e la Ue, processo a Moody's», titolava *Repubblica* in prima pagina. «Chi non vide Lehman ci mette sotto le Bahamas», accusava *il Corriere della Sera*, ricordando come Moody's attribuisse il massimo dei voti alla banca Lehman Brothers fino a poche ore prima del suo clamoroso fallimento.

Allo stesso tempo, tutti i giornali sottolineavano con non minore enfasi il grande apprezzamento incontrato dal nostro presidente del Consiglio proprio in quel prestigioso consesso dal quale si era scagliato contro Moody's. «Da Bill Gates a Buffett, i supermanager Usa promuovono il Professore», titolava *Repubblica*. «Noi virtuosi». Monti applaudito dai guru Usa», titolava *il Corriere*, che in prima pagina metteva proprio una foto di Bill Gates e Warren Buffett.

Tanto nell'invettiva contro le agenzie di rating quanto nell'enfasi circa l'apprezzamento per Monti da parte di «guru» di Wall Street come Buffett, però, c'è più di qualcosa che non torna. Non foss'altro perché Warren Buffett, con la sua Berkshire Hathaways, è il principale azionista di Moody's. Dunque, delle due l'una: o ce la prendiamo con le agenzie di rating, strumenti di una finanza anglosassone che dietro la

IL COMMENTO

FRANCESCO CUNDARI
fcundari@unita.it

Molti dei giudizi più pesanti sull'Italia sono figli di una lettura demonizzante della Repubblica che le nostre classi dirigenti hanno profondamente introiettato

propaganda su liberismo e concorrenza nasconderebbe soltanto l'interesse del più forte, e un interesse che non esiterebbe a difendere con ogni mezzo e in spregio a ogni regola e principio pubblicamente proclamato; oppure ci entusiasmiamo per le grandi lodi che gli esponenti di punta di quello stesso establishment finanziario tributano al nostro presidente del Consiglio. Un entusiasmo che assume però un retrogusto amaro, quando si accompagna ai presunti timori di un Bill Gates per le future elezioni italiane, e di tanti magnati americani che «a microfoni spenti» manifesterebbero la speranza che il governo Monti potesse procedere anche oltre la naturale scadenza della legislatura, e le successive elezioni, nella primavera del 2013.

Quale che sia il giudizio sulle agenzie di rating, sul funzionamento dei mercati e sul potere di influenza che i pochi «guru» della finanza acquistano sui governi di ogni Paese, non si può prescindere dall'elementare constatazione che con questo stato di cose oggi l'Italia de-

...

La stampa oscilla tra invettive contro Moody's e entusiasmo per i giudizi dei «guru di Wall Street»

ve fare i conti, e deve farlo, com'è evidente, da una condizione di particolare debolezza. In questa condizione, disporre ancora di una classe dirigente che goda di prestigio, ascolto e apprezzamento nel mondo, e in particolare in *quel* mondo, è risorsa non da poco, una delle poche che ci sono rimaste. Ma forse non è sufficiente.

LA LOGICA DEL PREGIUDIZIO

Quando per esempio il *Wall Street Journal*, nel descrivere ai suoi lettori la battaglia sulla riforma del mercato del lavoro, dice che in Italia l'articolo 18 in pratica vieta alle imprese con più di quindici dipendenti di licenziare (non che vieta di farlo «senza giustificato motivo», che lo vieta e basta), anche questo ha un peso, nell'alimentare sui mercati un pregiudizio contro l'Italia, o meglio una serie di pregiudizi, che forse pesano anche più dei giudizi delle agenzie di rating. Lo confermano le recenti parole di Monti sulla «concertazione» come radice di tutti i mali con cui ora faremmo i conti, dove probabilmente «concertazione» era un lapsus (rivelatore) per «consociativismo». Lo confermano le dichiarazioni rilasciate qualche tempo fa, proprio al *Wall Street Journal*, dalla ministra Elsa Fornero, sul fatto che i giovani italiani avrebbero questa inveterata tendenza a considerare il posto di lavoro come un diritto, invece che come un obiettivo da conquistare a prezzo di sforzi e sacrifici.

Si tratta di pregiudizi profondamente introiettati da buona parte delle classi dirigenti italiane in questi anni, su cui si è fondata la demonizzazione della cosiddetta Prima Repubblica e la costruzione della Seconda. Una rivoluzione che in nome della lotta a simili tare genetiche del sistema e persino del carattere nazionale - assistenzialismo, consociativismo, clientelismo - ci ha regalato vent'anni di berlusconismo. Che è poi, anche dal punto di vista culturale, la vera origine dei mali con cui oggi ci dobbiamo confrontare.



...
Quei presunti timori di Buffett e di Bill Gates sul «dopo Monti»

L'austerità aiuta solo i Paesi forti

L'ANALISI

SILVANO ANDRIANI

SEGUE DALLA PRIMA

E quel che più conta l'economia reale va sempre peggio non solo in Italia, ma nell'Europa nel suo complesso. E questo non lo dice Moody's. Il punto è che la speranza che alla messa in atto di credibili politiche di riduzione del debito pubblico e di «riforme di struttura» i mercati avrebbero risposto rilanciando investimenti e consumi, dando luogo alla cosiddetta contrazione espansiva, si sta rivelando, come molti prevedevano, un'illusione. Anzi l'effetto recessivo delle politiche intraprese tende a vanificare gli sforzi per ridurre il deficit pubblico: in questo momento 14 Paesi sui 17 dell'area euro sono al di sotto dell'obiettivo dichiarato ed ora il nuovo ministro dell'economia italiano ha dichiarato che mancano ancora 6 miliardi. Il problema politico che ne deriva sta nella crescente percezione che i duri sacrifici richiesti non solo non generano un ritorno positivo, ma sono essi stessi causa del peggioramento della situazione.

Il peggioramento avviene con intensità diversa nei diversi Paesi; lo svantaggio dei Paesi periferici sta aumentando in quanto le politiche di austerità colpiscono innanzitutto loro, i tassi di interesse sono ormai a livelli superiori di quelli di prima dell'euro, il tasso di cambio continua a favorire i Paesi forti ed i flussi di capitale si sono invertiti e ora si dirigono soprattutto verso la Germania. Questo dà alla Germania un ulteriore vantaggio sia per la gestione del debito pubblico sia per la competitività delle imprese: quelle tedesche possono finanziarsi a tassi incredibilmente più bassi delle concorrenti. Le imprese italiane, che stanno rispondendo alla crisi meglio di quanto non si riconosca consentendo all'Italia di essere ancora il secondo Paese manifatturiero in Europa, stanno perdendo dall'inizio della crisi quota di mercato a vantaggio delle imprese tedesche. Aumentano le divergenze nell'area euro e questo rende più critica la situazione della moneta unica. Allo stesso tempo è in corso una rinazionalizzazione dei debiti in quanto le politiche della Commissione europea e della Bce spingono le banche ad acquistare i titoli dei propri Stati: il mercato finanziario europeo si sta frantumando. Se vogliamo dirla in tutta chiarezza il processo di dissolvimento dell'euro è in atto e all'avverarsi di tale eventualità i mercati assegnano già un buon livello di probabilità. Non si tratta allora di invocare la continuità, ma di battersi per cambiare sostanzialmente la strategia europea entro la quale il governo italiano sta operando. Le proposte alternative sono già tutte sul tappeto: coordinamento delle politiche economiche che assegni ai Paesi in condizioni diverse obiettivi opposti in termini di domanda interna e definisca una politica dei redditi che consenta a livello europeo di ristabilire il rapporto tra salari e produttività; esclusione delle spese per investimenti dal calcolo dei deficit pubblici; vera unificazione bancaria; riconoscimento alla Bce del ruolo di vera Banca centrale ed al Esm di natura di banca; strategia di investimenti pubblici a livello europeo che utilizzi gli eccessi di risparmio presenti nei Paesi forti ed infine la parziale europeizzazione del debito dei diversi Paesi.

Questo insieme di proposte delinea una strategia ben più complessa del semplice sostegno della domanda attraverso i deficit pubblici. Del resto un semplice sostegno quantitativo della domanda in una situazione caratterizzata da profondi squilibri riprodurrebbe tali squilibri. La crescita delle diverse componenti della domanda e soprattutto di quella per investimenti deve essere orientata anche a livello europeo a cambiare il tipo di crescita a ridurre gli squilibri ed ad una nuova qualità dello sviluppo. Il governo ha avanzato alcune di quelle proposte, senza ottenere finora grandi risultati come anche i mercati hanno ritenuto. D'altro canto quell'insieme di proposte delinea una coerente strategia alternativa che non può essere ridotta ad uno spezzatino. Partiti che si candidano a governare il Paese dopo la transizione non possono rinunciare ad ingaggiare l'elettorato su questo terreno a dare il loro racconto della crisi e soprattutto della via da seguire per rispondere ad essa, anche per sfuggire al dilemma 'o sacrifici o la catastrofe' quando invece alla catastrofe ci sta portando la strada finora seguita.

Nella confusione un potenziale punto di forza appare la crescente convergenza delle posizioni del mondo del lavoro e di quello delle imprese. Per notarla non sarebbe neanche necessario citare le recenti esternazioni del presidente della Confindustria: da tempo, ad esempio, le posizioni espresse dal giornale di quella associazione esprimono una linea coerentemente contraria alla strategia seguita a livello europeo. Del resto la generalità delle imprese sta sperimentando sulla propria pelle le conseguenze di quella strategia. Per chi si accinge a governare il Paese questa potrebbe essere una leva importante.

Un patto «verde» nel nome di Keynes

Il fallimento sempre più evidente delle politiche di austerità imposte a Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna prolunga quelli conseguiti negli ultimi vent'anni dal Fondo monetario internazionale all'insegna del neoliberalismo - deregulation e feroci tagli alla spesa pubblica - negli interventi «a favore» dei Paesi in via di sviluppo, e qui in Italia assistiamo alle reazioni preoccupate di Confindustria nei confronti della ricetta del tardo-liberista Monti. La «macelleria sociale» evocata da Squinzi in mezzo a clamori e polemiche ha alle sue spalle lo stato comatoso dell'economia italiana, in particolare dell'industria manifatturiera. E l'attacco del premier alla concertazione non è davvero ignoranza della storia del Paese degli ultimi vent'anni, ma appare piuttosto il lucido annuncio di una politica deflattiva contro i lavoratori. Cioè, altra recessione.

Ormai comincia a essere ampio il fronte di lavoratori e imprenditori che reputano le politiche di austerità generatrici soltanto di recessione. E, sulla scorta dei vari Stiglitz o Krugman, riappare Keynes e la sua *laudatio* del debito pubblico «buono»: per rilanciare la crescita lo strumento fondamentale restano gli investimenti a carico dello Stato. Il rapporto tra economia e democrazia ridiventa un tema di grandissima rilevanza, mentre la «regressione» del lavoro - la sua perdita di peso sociale e politico, la riduzione dell'occupazione - viene riconosciuta come causa stessa della crisi. In un contesto dove, peraltro, non c'è alternativa alla difesa dell'euro; i piani B di uscita dall'euro, che populismi di destra e di sinistra pro-

L'INTERVENTO

GIANNI MATTIOLI
E MASSIMO SCALIA

Stupisce lo scarso spazio dedicato al tema della riconversione ecologica dell'economia: eppure è la risposta fondamentale alla crisi del capitalismo

pongono, corrispondono a esiti sociali sanguinosi quanto quelli delle politiche deflative nella testa di Monti, allo sbriciolamento della residua coesione sociale, alla rinuncia disastrosa a quell'Europa politica che resta pur sempre un grande riferimento di generazioni passate, presenti e future.

Nell'agitarsi di queste idee stupisce lo scarso spazio dedicato dagli economisti - anche nella recente giornata sul «programma per l'alternativa» promossa dall'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra e dalla Fondazione Di Vittorio - al tema della riconversione ecologica dell'economia, se non in termini di una maggior attenzione alla domanda. Eppure la riconversione resta una risposta fondamentale all'attuale crisi di sovrapproduzione capitalistica e al nuovo carattere, che la globalizzazione le conferisce, di impossibilità della crescita della domanda di adeguarsi alla crescita dell'offerta. La lenta tartaruga non raggiungerà il piè veloce Achille, mentre la crisi ambientale, se-

gnata dai drastici cambiamenti dovuti al passaggio all'instabilità climatica, annuncia inesorabile il «time over» per ogni risposta economica tradizionale, anche neo-keynesiana.

Su questo ritardo della cultura economica della sinistra, a destra neanche a parlarne, abbiamo almeno vent'anni di mancato ascolto. Sarebbe però inaccettabile, nel momento in cui si palesa almeno in Italia la plausibilità di un «patto» tra imprenditori e lavoratori contro la recessione, che sul terreno dei programmi concreti ognuno tirasse fuori le sue ricette gelosamente elaborate e custodite, a rischio di incomprensioni e perdite di tempo, mentre c'è già un «avviso comune» delle tre maggiori confederazioni sindacali, e con Confindustria, sul «Piano di efficienza energetica 2010 - 2020» presentato a settembre 2010 da Confindustria.

Anche a non essere interessati alle positive conseguenze ambientali, e sanitarie, del Piano e alla sua adesione agli obiettivi Ue - il 20% di emissioni di anidride carbonica tagliate entro il 2020 in virtù del risparmio del 20% di combustibili fossili - è proprio sull'aspetto occupazionale che si raggiungerebbero risultati mai conseguibili, anche rispetto ai settori produttivi coinvolti, con altro tipo di investimenti (come quelli alla Passera per capirci): un milione e seicentomila unità lavorative annue attivate sul decennio a fronte di un investimento pubblico di complessivi 16,7 miliardi di euro. Sarebbe colpevole e autolesionista omissione se sindacati e Confindustria non mettessero quel Piano sul tavolo delle politiche per lo sviluppo del governo.



...
Sindacati e imprese rimettono sul tavolo il piano per l'efficienza energetica